

Vittime della Grande Guerra

Renato Serra

La rosa che non cogliemmo

La sua carriera fu stroncata dalla chiamata alle armi: oggi potrebbe illuminarci

GIUSEPPE MARCENARO

LA SUA VITA si chiuse con una pallottola. In fronte. Era il 20 luglio 1915. Avvenne sul Podgora, nel corso dell'infinita battaglia che durò fino all'agosto del '16, quando finalmente le truppe italiane entrarono in Gorizia.

"Tra le nuvole e la luna fresca" le ultime parole appuntate nel suo diario, poco prima d'essere stecchito dalla fucilata austriaca. Si chiamava Renato Serra e aveva trentuno anni. Oggi, salvo qualche fissato e magari raro accademico, pochi ricordano il suo nome, allora una "promessa" della critica letteraria italiana. Avrebbe potuto giganteggiare nell'empireo degli intellettuali del Novecento. È catalogato tra gli "sconfitti" della "vittoriosa" prima guerra mondiale. Quando qualcuno di lui si occupa, biografia o lettura critica, Serra viene definito "personaggio patetico", individuo "puro, semplice, ingenuo". Fortuna per lui che avesse il vizio del tavolo verde, dell'azzardo. Una eccentricità. Altrimenti sarebbe stato collocato tra i torpidi, pur ricordato per la vivacissi-

ma intelligenza. Di ciò discetta

Luigi Bonanate nella prefazione alla recentissima ristampa di testi di Serra ("Lettere in pace e in guerra", "Esame di coscienza di un letterato", "Diario di trincea 6-20 luglio 1915") "intrecciati" a scritti dell'amico suo più caro Giuseppe De Robertis ("La realtà e la sua ombra", "Per la morte di Serra", "Conversazione sulla vita e sulla morte"), editi da Aragno, sotto il titolo "Tra le nuvole e la luna fresca".

A una così grande distanza dalla morte, un secolo, Serra corre anche il rischio d'essere inventariato tra quei personaggi angelicati che avrebbero potuto essere e non furono. La causa una perfida casualità: la pallottola sparata dalla trincea di fronte.

Come certi letterati, visitati dalle premonizioni, Serra, del tempo a venire, che non avrebbe conosciuto, scriveva "da profeta" all'amico a lui più affine. A quell'inabissato Giuseppe De Robertis, critico letterario - al tempo nostro "non usano più" - formatosi nell'ambiente vociano e saldatosi proprio in un ideale sodalizio con il quasi coetaneo Serra.

"Quando faremo il bilancio di quel che è stata l'Italia in que-

sta prova, dovremo fare anche molti conti con noi stessi e con gli altri, rigorosamente: ricominceremo finalmente la nostra storia fondandola sopra un principio che è la prima condizione della forza e della fortuna: il rispetto della verità. E bisognerà anche far giustizia di molte cose e di molti peccati e brutture, così in politica come in letteratura. Oggi, sopra tutto intorno agli uomini, bisogna contentarsi di aver delle impressioni, che diventeranno ricordi, ma che non possono essere ancora giudizi. Come sulla guerra: di cui è impossibile parlare, perché ci viviamo dentro".

Renato Serra era nato a Cesena nel 1884. Fin dal tempo della sua formazione culturale aveva dimostrato gusto per la polemica, la spontaneità sentimentale e un conservatorismo scettico, tipico di

certa borghesia colta della Romagna. Fu presto invitato a collaborare al "Giornale Storico della Letteratura Italiana", il naturale prodromo a una carriera di critico letterario, ovviamente connesso a un percorso

di docente, che invece si fermò in un biennio alla Scuola Nor-

male Femminile di Cesena, per l'ambitissimo incarico di direttore della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Questo fino al 1915, quando fu chiamato alle armi, ufficiale di fanteria.

Partì per il fronte con l'angoscia di non essere riuscito a "svelare" il grande mistero che è a base della letteratura. Un mistero che si coniuga alla vita privata di chi a quel pianeta di eccentrica creatività s'impegola. Già s'è detto della febbre di Serra per il gioco. Poi aveva la passione sfrenata per le donne. Purtroppo sempre sfortunato nei rapporti sentimentali. "Sono antipatico a tutte le ragazze", la lamentela che, con reiterata ossessione, affiora nella sua corrispondenza. Una possibile storia d'amore si era conclusa ancora prima di cominciare. La donna che amava andò sposa a un altro. I dolenti fatti del quotidiano e le delusioni trasfigurano Serra. Fu allora totalmente coinvolto nella "scrittura cometechnica", capace di ammettere e capire il funzionamento degli individui in rapporto alla macchina del mondo: tra inquietudini e ambiguità, l'unico scopo della vita di Serra.

Spingendosi oltre un oltre e svelare il senso di quella "strana" espressione dell'uomo che viene ancora oggi abusata e chiamata letteratura. Il grande impellente orgasmo di Serra la necessità di pubblicare un "vero" libro, testimonianza della sua esistenza, filtrato attraverso un panorama critico della letteratura italiana a lui contemporanea. Serra voleva dimostrare come l'opera let-

teraria, se compiuta stilisticamente, è l'espressione evolutissima del tempo in cui viene realizzata. La "documentazione" psicologica ed esistenziale non soltanto di un autore. Dell'età soprattutto in cui quel-

l'opera è concepita. Il mistero del vivente, percepito attraverso la scrittura.

Alla vigilia della guerra che lo avrebbe inghiottito, reduce da una crisi spirituale, in un completo riesame del sé, anticipatore di un non espresso "che ci faccio io qui", Serra, nelle indecisioni morali, sente il bisogno di una fede. La fede di Serra è tutta nella letteratura, fonte dell'ordine spirituale delle cose. Nel 1915, in piena guerra, scrive uno dei capolavori della letteratura italiana del Novecento, l'"Esame di coscienza di un letterato".

A distanza di un secolo dalla

sua morte il problema su cosa voglia dire letteratura si presenta nella sua drammaticità. Specialmente in un tempo in cui la pagina scritta è

esclusivamente prova di vuota esibizione. I libri, la romanzeria diffusa, senza alcuna sofferta creatività, per prolissa dilatazione e vuotaggine creativa, in un'epoca priva di senso, pur nell'abusata sciatteria, non arrivano a documentare la bruttezza del tempo in cui sono prodotti. Viviamo una non storia della letteratura. L'epoca in cui le produzioni scritte, così sgangherate e inutili, non arrivano a esprimere l'insensatezza che pretenderebbero testimoniare. Manca il dono del divino, la grazia. L'anima dello scrittore che traluce in uno specchio torbido...Forse, rileggendo Renato Serra...

IL SOLO VIZIO

La sua unica
macchia
era la passione
per il gioco
e per il rischio

Renato Serra
morì
il 20 luglio 1915

